Borsa
-0,26%
Indice
Mib 1166
(+16,60% dal
2-1-1989)

Lira
È tornata
a scendere
nei confronti
delle monete
dello Sme

Dollaro
Si è mantenuto
sulle posizioni
di lunedì
(in Italia
1382,10 lire)

ECONOMIA & LAVORO

Sindacati
Per ora intesa a metà

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Un «mezzo accordo». Rispetto alle polemiche, perché no?, agli insulti, dei giorni scorsi, la segreteria del sindacato, ieri, un risultato l'ha raggiunto. Ora c'è una posizione comune sulle cose da dire a Pininfarina nel confronto sul costo del lavoro. Ma è un'intesa a metà. Esattamente a metà. Perché gli incontri con la Confindustria – il prossimo ci sarà venerdì – affrontano due problemi. Il primo: gli oneri sociali, le troppe tasse cioè che le imprese pagano sui salari. E su questo Cgil, Cisl e Uil si sono «ritrovate». C'è poi l'altro tema: difficile da definire. In gergo si dice così: «il rapporto tra il confronto sul costo del lavoro e i contratti». Provando a tradurre: nei «faccia a faccia» con Pininfarina una parte del sindacato vorrebbe trattare anche di argomenti inerenti all'imminente stagione dei rinnovi. Per esempio del salario, della liquidazione e via dicendo. Su questo «secondo fronte» del confronto sindacato-imprese, la segreteria non è riuscita a trovare una mediazione. L'hanno detto ieri tutti i leaders: «I dissensi restano. Vedremo di superarli presto, magari con un seminario unitario al quale partecipino anche le categorie». La divisione è tra due schieramenti: chi vuole trattare con Pininfarina le «linee guida» dei contratti – Cisl e Uil – e chi – la Cgil – vede in questo metodo un rischio per l'autonomia contrattuale delle categorie. Una differenza sostanziale, di strategia. Che forse però non avrà effetti dirompenti sull'unità. A favore di quest'ultima gioca infatti la ristrettezza dei tempi: venerdì i chimici presenteranno la loro piattaforma, E a contratti «partiti», pochi se la sentiranno di riproporre una trattativa a Roma con la Confindustria che serva a fissare limiti, quantità, «tetti» alle rivendicazioni. Comunque, su questo tema, Cgil, Cisl e Uil hanno rinviato la decisione proprio per «non litigare».

Qualcosa di più, il «vertice» l'ha prodotto sul costo del lavoro: da ieri nel sindacato c'è una posizione unitaria. Non è stato facile (lo ha ammesso Bertinotti, Cgil: «Non è cosa da poco conto, visto che veniamo da un dissenso acutissimo»), ma le segreterie – quasi al completo – ci sono riuscite. Superando qualche incomprensione (Marini ha regalato simpaticamente a Trentin «il libro dei tappeti», tagliando corto sulle polemiche seguite alla frase del segretario generale della Cgil: noi sindacalisti sembriamo venditori ambulanti quando diamo giudizi disparati e prima ancora di conoscere i fatti...) le confederazioni hanno deciso cosa andranno a dire a Pininfarina. I sindacati sono d'accordo nell'analisi che in Italia gli oneri sociali sono troppo alti. Nel nostro paese il lavoro costa più che altrove, ma i salari sono fra i più bassi. Il sistema contributivo va quindi riformato. Come? Spostando il «prelievo» dal sistema delle imprese a tutti i contribuenti. Per capire: oggi le aziende pagano tanto (quasi il triplo rispetto ad un «professionista») di tasse sanitarie. Al sindacato non sembra giusto. Il sistema sanitario va pagato da tutti i contribuenti. Ma senza i soldi delle imprese lo Stato incasserebbe meno. Ecco perché le confederazioni chiedono che assieme agli oneri sociali si parli anche di una vera riforma fiscale: che vuol dire patrimoniale, capital-gains etc. Con chi discutere di tutto questo? Finora questo era stato un problema. Da ieri non lo è più: Cgil, Cisl, Uil pensano che se si raggiungerà un'identità di vedute con tutte le associazioni imprenditoriali, bisognerà incontrarsi anche con Andreotti. Per trovare soluzioni immediate – Veronese parlava di un «consolidamento» degli attuali sgravi fiscali – ma soprattutto per disegnare una vera riforma strutturale.

Il procuratore Pieri conferma che Torino è sempre stata calma e che la richiesta di «legittima suspicione» può essere respinta

Il ministro della Giustizia: la tensione è stata segnalata dall'ufficio di Ps degli Interni Domenica manifestazione del Pci

Fiat: il magistrato ci ripensa?

Il procuratore generale di Torino conferma che l'ordine pubblico non è stato turbato per il processo contro la Fiat sugli infortuni e che quindi la sua istanza di «legittima suspicione» può essere respinta dalla Cassazione. È stato il ministero degli Interni, conferma l'on. Vassalli, a diffondere notizie allarmistiche. Intanto Benvenuto subisce l'aut-aut della Fiat: «Se si va in tribunale, non si tratta».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Non è affatto scontato che debba essere rinviato all'infinito il processo contro Cesare Romiti ed altri tre dirigenti Fiat, accusati di violazione dello Statuto dei lavoratori in relazione agli infortuni occultati nelle fabbriche. Gli avvocati di parte civile, che tutelano sindacati e lavoratori vittime di infortuni, stanno preparando iniziative per ottenere un sollecito avvio del dibattito davanti al giudice naturale. Contano anche sulla reazione dei magistrati di fronte ad un pericolo di «insabbiamento» che comprometterebbe agli occhi dell'opinione pubblica la credibilità della giustizia e delle istituzioni.

Si attende, già a partire da oggi, la decisione della sesta sezione del tribunale sull'ammissibilità della ricusazione presentata dai legali Fiat contro il pretore dott. Raffaele Guariniello. Poiché la ricusazione non si basa su nessuno dei motivi ammessi dal codice, è prevedibile che venga respinta. È già scontato in tal caso che gli avvocati della Fiat ricorreranno in Cassazione. Ma anche la Suprema corte, di fronte ad un caso così semplice (ed ammesso che i penalisti di corso Marconi non escogitino nuovi pirotecnici cavilli), potrebbe pronunciarsi nel giro di due o tre settimane.

È vero che di fronte alla Cassazione pende anche l'istanza di remissione del processo ad un altro magistrato di un'altra città, presentata dal procuratore generale di Torino per supposti motivi di ordine pubblico. Ma questa eccezione non sospende il giudizio. Il processo quindi potrebbe riprendere e continuare, almeno finché la Cassazione non ne ordinasse il trasferimento altrove.

Anche quest'ultima ipotesi è improbabile, dal momento che lo stesso procuratore generale dott. Silvio Pieri, in una imbarazzata intervista pubblicata ieri su *Repubblica*, riconosce che sabato a Torino non si sono verificati incidenti ed auspica quasi che la sua istanza non venga accolta: «Visto che non è successo nulla, la Cassazione potrebbe anche respingere l'istanza ed io non mi offenderei...».

«Il dott. Pieri onestamente riconosce – commentano in una nota la Cgil e la Fiom del Piemonte – a posteriori che lo stato dell'ordine pubblico di Torino non desta davvero preoccupazione per la serenità del processo... Siamo perfettamente d'accordo e con noi numerose personalità cittadine e forze politiche di diverso orientamento. Dunque ci auguriamo che la Cassazione accolga l'invito affinché il processo si svolga a Torino e che lo stesso sia un dibattimento serio, sereno e chiarificatore per le parti in causa».

Per chiedere che il processo si faccia subito ed a Torino il Pci ha indetto per domenica mattina alle 10, nella centrale piazza della Repubblica (Porta Palazzo), una manifestazione nel corso della quale parleranno l'on. Antonio Bassolino, il segretario della federazione Giorgio Ardito, l'operaio Fiat membro del Comitato centrale del Pci Dino Ormì, gli onn. Luciano Violante e Angela Migliasso.

Proseguono intanto le polemiche. Tra quelle più incredibili, c'è da segnalare una sortita del segretario della Uil Giorgio Benvenuto: «Non condivido la posizione della Cgil, perché con la Fiat o si discute solo in tribunale o si fanno le trattative. Io preferisco fare le trattative». L'aut-aut che Benvenuto annuncia e di fronte al quale fa subito una scelta è quello che la Fiat strumentalmente vorrebbe imporre ai sindacati. Ma la contrattazione sulle materie non regolate da leggi non contraddice affatto il rispetto delle leggi, che è un dovere per tutti, da far valere se necessario anche in Tribunale.

A Benvenuto risponde il segretario nazionale della Fiom Luigi Mazzone, comunista: «La Fiom vuole continuare a contrattare con la Fiat e stabilire con essa un avanzato sistema di relazioni industriali. Sarebbe però estremamente grave se la Fiat ponesse come condizione al sindacato una sorta di preventiva rinuncia al proprio legittimo intervento in sede legale. Ed un eventuale insabbiamento del processo non aiuterebbe certo l'affermazione dei diritti dei lavoratori in qualsiasi altra sede».

Una conferma delle preoccupanti manovre che organi dello Stato hanno compiuto alla vigilia del processo per dar man forte alla Fiat è venuta ieri dal ministro della Giustizia in un incontro con Giovanni Russo Spena, segretario nazionale di Democrazia proletaria. «L'on. Vassalli – riferisce un comunicato di Dp – ha confermato che la segnalazione della "pericolosità" della situazione a Torino, che ha motivato il provvedimento di "legittima suspicione" del procuratore Pieri, è venuta dall'Ufficio centrale nazionale di polizia presso il ministero degli Interni». Su questo interessato allarmismo il governo è già stato chiamato a dare spiegazioni da varie interrogazioni parlamentari.

Operai all'uscita della Fiat Mirafiori

All'uscita di Mirafiori: «Romiti ha paura del processo»

Rabbia e delusione, propositi battaglieri e rassegnazione. Sono i sentimenti contrastanti che si colgono ai cancelli di Mirafiori dopo l'insabbiamento del processo contro Cesare Romiti. C'è piena coscienza nei lavoratori che le istituzioni dello Stato escono umiliate dalla sfida tracotante della Fiat. Ed intanto in fabbrica continuano gli infortuni e l'uso di trucchi per «alleggerirli».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. L'anziano operaio ha conservato un inconfondibile accento siculo, anche se da anni è immigrato a Torino. Gli viene spontaneo un confronto: «La Fiat è come la mafia: non riesci nemmeno a processarla». Si intromette un altro operaio: «Io dico soltanto che se uno fosse a posto con la propria coscienza, andrebbe davanti al giudice senza fare tutto 'sto casino».

Questi lavoratori di Mirafiori hanno capito tutto. Hanno compreso che nella vicenda del processo insabbiato contro Cesare Romiti ed altri dirigenti di corso Marconi l'aspetto più scandaloso è la sfida tracotante che la Fiat ha lanciato allo Stato, la pretesa di ritagliarsi una «zona franca» (prima le fabbriche e adesso la città) nella quale ci si possa far beffa delle leggi, come la mafia, appunto. Hanno capito più di certi esponenti della Cisl, della Uil, del Sida, che continuano a contrapporre strumentalmente il negoziato sindacale al doveroso intervento del magistrato in presenza di reati, come se le leggi si potessero contrattare e dovere di tutti non fosse semplicemente applicarle.

Siamo in via Settembrini, davanti alla porta 18 del più grande stabilimento italiano, all'ora del cambio turni quando entrano ed escono i lavoratori della Meccanica. Pochi hanno voglia di fermarsi a parlare. Proviamo con i giovani entrati numerosi in fabbrica negli ultimi due anni con i contratti di formazione-lavoro. «Non mi interesso di queste cose», dice una ragazza. «Ho fretta di prendere il pullman perché abito fuori Torino», si scusa un ragazzo. «Non ne so niente», rispondono altri. Sul cancello, un sorvegliante in divisa della Fiat ci scruta senza perdersi una battuta.

Proviamo a spostarci di qualche metro, al riparo dagli occhi del guardiano. Funziona. Le bocche si scuciono. «Sabato – racconta un ragazzo col giubbotto da punk – sono andato davanti alla Pretura. Non ho ancora capito adesso che cosa è successo, perché il processo non si è fatto... È superfluo commentare...». Fermiamo un giovane vestito a puntino, serioso nel parlare come nell'abbigliamento: «Penso che non va niente bene quello che è successo. Non c'è serietà. È il sistema della Fiat...».

La più esplicita è una ragazza: «È tutto uno schifo. Che la magistratura sia venduta ad Agnelli è scontato». Però, le obiettiamo, c'è stato un magistrato come Guariniello che ha aperto l'inchiesta sugli infortuni occultati. «È una mosca bianca – risponde – e prima o poi lo faranno fuori. In Italia vincono sempre i furbi come Agnelli e Romiti». Qualunquismo? Certo. Ma chi lo alimenta? Sottoponiamo le reazioni di questi giovani alla meditazione dei giudici.

Che la Fiat sia veramente uno «Stato nello Stato» è una realtà che qui si tocca con mano. «Oggi – racconta una delegata, Anna Musini – c'è stato un altro infortunio in sala prova motori: un operaio ha avuto un dito scarnificato da una puleggia. Sai come l'ho saputo io? Un giovane mi ha chiamata dietro una colonna per bisbigliarmi: "Io non ti ho detto niente, ma in sala prova uno si è fatto male". Quando sono arrivata lì, c'era già il capo che cercava un capro espiatorio per l'incidente».

«Anche ieri – riferisce Roberto Athemalle – c'è stato un infortunio e vittima è stato un delegato della Fim-Cisl, che in ospedale ha avuto 12 giorni di prognosi: Ma poi se parli con quelli della Fim ti minimizzano il problema degli infortuni». La denuncia più grave è di Cosimo Malvasi, delegato della Fiom: «In sala prova c'era stato un altro infortunio, un operaio che si era ustionato, il 15 settembre. Era un venerdì, ma lo hanno messo in infortunio solo il lunedì successivo». È uno dei trucchi per eludere la legge che il pretore Guariniello ha contestato ai dirigenti Fiat. Si continua ad usarli, malgrado l'incriminazione di Romiti e soci. «I giovani magari non parlano qui per paura – spiega un anziano delegato della Fiom, Nicola Farano – ma dentro nei reparti ti tempestano di domande. Vogliono sapere se il processo va avanti, come andrà a finire. Gli anziani invece sono smaliziati e spesso delusi: ti fanno solo battute ironiche, che spesso nascondono la rassegnazione. I capi invece hanno ricevuto ordini di scuderia: quando qualcuno gli chiede del processo, fanno finta di non sapere cosa rispondere».

□ M.C.

Solo sussurri sugli «altarini» di Agnelli

Solo alle 8 di sera, al termine di una giornata inusualmente agitata, gli Agnelli hanno diramato un breve comunicato stampa, a «chiarimento» dell'operazione che ha portato Mediobanca a possedere il 23% delle azioni con diritto di voto dell'Ifi, la finanziaria che controlla l'impero Fiat. Poche righe che non spiegano le ragioni di un passaggio azionario che resta un autentico giallo.

DARIO VENEGONI

MILANO. Questa volta la Borsa ha mostrato di non gradire. Una autentica bufera si è abbattuta sulla società degli Agnelli, l'Ifi, all'indomani della diffusione della notizia che quasi un quarto del capitale ordinario è passato a Mediobanca. In piazza degli Affari il titolo privilegiato della finanziaria ha perso ben il 3,5%, trascinando al ribasso anche gli altri titoli del gruppo.

Tra gli operatori si sono raccolte parole dure. Il presidente del Ristretto, Leonida Gaudenzi, e quello della Borsa di Milano, Attilio Ventura, si sono fatti interpreti del malumore del mercato. «Non posso credere – ha detto Ventura – che si tratti di una vendita vera e propria, probabilmente è collegata ad altre operazioni. Quello che è evidenziato nel bilancio di Mediobanca (303 miliardi per il 23% delle azioni ordinarie Ifi, *ndr*) non è certamente il valore del pacchetto dell'Ifi. Ho troppo rispetto per entrambi i gruppi per ritenere possibile una cosa simile».

Solo nel pomeriggio, quando ormai la seduta di Borsa era terminata, finalmente il presidente della Consob Franco Piga ha annunciato che la commissione «fin dalla mattina ha chiesto chiarimenti a Ifi e Mediobanca». «Mattina? Noi non ne abbiamo saputo nulla fino al pomeriggio», hanno replicato all'Ifi, a giustificazione del ritardo del loro comunicato.

Quando si tratta degli Agnelli evidentemente non c'è fretta. In attesa del chiarimento, ci si è potuti consolare con mezze frasi smozzicate elargite con condiscendenza dal vertice del gruppo di Torino. Ha cominciato Umberto Agnelli, placcato dai giornalisti all'uscita da un convegno. «Spero proprio che Mediobanca non resti un socio stabile per l'Ifi», ha detto. «La famiglia farà qualunque sforzo per rientrare in possesso delle azioni Ifi».

Poi è stata la volta di Franzo Grande Stevens, l'avvocato degli Agnelli, il quale ha spiegato che lo statuto dell'Ifi prevede nel caso di cessione delle azioni ordinarie (fin qui possedute integralmente dai membri della famiglia) un prezzo collegato alla media della quotazione degli ultimi mesi in Borsa delle privilegiate. Anche Mediobanca, quando venderà, si dovrà rivolgere alla famiglia alle stesse condizioni.

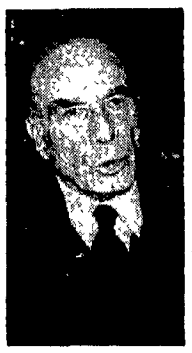
E qui si torna alla questione centrale. Che pasticcio è mai questo? Perché un gruppo che fattura decine di migliaia di miliardi ha avuto bisogno di inventare questo artificio per trovarne 300? E perché solo 20 giorni fa, all'assemblea dell'Ifi, fornendo l'elenco dei maggiori azionisti della società l'avvocato Agnelli non ha fatto menzione di questa operazione? Al di là delle giustificazioni statutarie, poi, resta il mistero di una quotazione semplicemente ridicola data alle azioni cedute. Secondo un mensile economico uscito proprio l'altro giorno con il titolo (di involontario umorismo) «Quanto costa comprare Agnelli» la sola quota Fiat in portafoglio all'Ifi vale 30.000 miliardi. E Mediobanca ne ha acquistato quasi un quarto per 303!

Inutile cercare di questi interrogativi nei resoconti dei maggiori giornali. Purtroppo sembra che per la stampa tutto quello che fanno a Torino è santo e giusto. E non si discute.

Il comunicato, emesso in fotocopia dalla Ifi e dall'accomandita per azioni Giovanni Agnelli e C. non chiarisce granché. Se non il mistero dell'ultima assemblea. Agnelli allora non parlò del caso perché l'affare – si dice – fu perfezionato solo il 4 ottobre. La «girata di trasferimento delle azioni è avvenuta in data 9 ottobre».

Ma perché l'affare è stato realizzato? Le alternative sono solo due: o si tratta di un pacco di azioni parcheggiato in Mediobanca in vista della cessione a qualche altro grande gruppo finanziario internazionale, con il quale gli Agnelli si appresterebbero a stringere una alleanza di rilevanza storica, o – più probabilmente – si tratta del solito prestito a «tasso Fiat» (e cioè circa zero) concesso sotto le mentite spoglie della compravendita. Il che dimostrerebbe che tutto cambia, meno il fantasioso zelo della banca di Enrico Cuccia di fronte al richiamo dei torinesi. Se c'è qualche altra alternativa, che lo si dica.

Successo estero per il prestito italiano



Il prestito obbligazionario della Repubblica italiana ha ricevuto un'ottima accoglienza presso gli investitori internazionali. Un miliardo e mezzo di dollari sono stati piazzati in giornata, sotto la guida della Morgan Stanley International che capeggiava un consorzio internazionale di banche, tra le quali Bnl e Banco di Roma. Il prestito lanciato dal Tesoro (nella foto il ministro Carli), ha durata di 5 anni, cedola dell'8,5% e prezzo di emissione di 99,875%. Servirà, per circa 1,1 miliardi di dollari, al rimborso anticipato di un'altra emissione di 150 miliardi di yen.

Pci chiede a Piga tempi brevi per le azioni Bnl

Se la Consob non deciderà quanto prima sulla riammissione o meno in Borsa dei titoli Bnl, venga Piga, dicono l'on. Bellocchio e Angelo De Mattia esponenti del Pci, a riferire in Parlamento. Oggi infatti si riunisce il consiglio d'amministrazione della banca e se la situazione d'incertezza proseguisse si darebbe spazio a operazioni di insider trading. Per Bellocchio e De Mattia il governo sta cercando di seppellire uno dei più grandi scandali del dopoguerra. Da parte sua la banca fa sapere che oggi dopo il consiglio fornirà tutti i chiarimenti necessari alla riammissione in Borsa. La Bnl promette conti rassicuranti per i risparmiatori e darà probabilmente via libera alla ricapitalizzazione di 1.200 miliardi da parte di Ina e Inps.

Oggi a Roma uniti in piazza per le pensioni

I sindacati dei pensionati unitariamente portano oggi in piazza Colonna i loro aderenti dalle 14,30 per manifestare in contemporanea con il dibattito alla Camera sulla rivalutazione delle pensioni pubbliche e private. Chiedono fondi più adeguati per le rivalutazioni nella Finanziaria '90 e miglioramenti nel meccanismo di aggancio ai salari.

Cgil: interventi da governo e Camere per i morti di Italia '90

Con l'incidente di San Siro salgono a 14 i morti per gli stadi di Italia '90. Anche se l'ultimo incidente risultasse, come sembra, fortuito, resta drammaticamente il persistere di una radicata e diffusa situazione di rischio. Lo dice la Cgil che, pur registrando maggior sensibilità di magistratura e strutture sanitarie e del lavoro, ritiene fortemente inadeguata l'iniziativa politica e l'attività di coordinamento del governo. Occorre perciò un adeguamento legislativo sulla base delle conclusioni della «commissione Lama» e della direttiva Cee sui cantieri temporanei.

Incontro tra Pci e direzione Cna

Su richiesta della Cna si è svolto ieri un incontro tra la Giunta nazionale e una delegazione del Pci. Convergenze importanti sono emerse su democrazia economica, diritti dei lavoratori, riforma fiscale e superamento dell'Iciap. Accordo anche sulla necessità dell'approvazione delle leggi sulla piccola impresa, sulla politica del credito agevolato, sul rifinanziamento e la riforma di Artigiancassa. L'on. Bassolino ha sottolineato l'impegno Pci per la riforma delle pensioni dei lavoratori autonomi.

Maserati: linee ferme da oggi

Sono ferme da oggi le linee di produzione della Maserati nello stabilimento di Lambrate. La comunicazione viene ufficialmente dalla direzione aziendale. Si dovrebbe trattare di un provvedimento provvisorio, con cassa integrazione, in vista dello smaltimento degli stock. Ma il sindacato è molto pessimista: le auto di De Tomaso non si vendono letteralmente più da mesi. E fra poco lo stop arriverà probabilmente a Modena, dove si fabbricano i motori. Notizie migliori per le linee Innocenti: al posto delle calanti Mini si monteranno per conto della Fiat le Panda.

FRANCO BRIZZO

Militello al governo
Inps in allarme: con la Finanziaria paga anche per lo Stato

ROMA. È all'orizzonte una nuova battaglia sui conti dell'Inps. Una bella gatta da pelare per Mario Colombo, l'ex segretario generale aggiunto della Cisl prossimo a sostituire Giacinto Militello alla presidenza dell'istituto. Il governo non sembra intenzionato ad appoggiare un risanamento che ha già portato in attivo la situazione patrimoniale (nel 1985 perdeva oltre 60mila miliardi) ed ha ridotto la perdita d'esercizio da 15mila a 1.300 miliardi: la Finanziaria '90 al fondo di assistenza dell'Inps assegna 194 miliardi invece dei 5.000 chiesti da Militello per coprire almeno una parte delle spese assistenziali che ammontano a 13.516 miliardi e che la legge pone a carico dello Stato.

L'allarme, già dato dal consiglio d'amministrazione dell'Inps la settimana scorsa, è stato ribadito ieri da Militello, dalla tribuna di un seminario che la Cgil ha tenuto proprio sui conti della previdenza pubblica. Ed è diventato un appello al Parlamento affinché modifichi le scelte del governo. «Altrimenti – ha detto – tutti gli sforzi compiuti in questi anni per risanare l'Inps andranno perduti». Militello ha quindi accusato il governo di non applicare la legge che prevede la separazione delle gestioni dell'assistenza e della previdenza. Oltretutto l'Inps non chiede tutti i 13,5mila miliardi a carico dello Stato, ma solo i 5mila necessari per i prepensionamenti, i contratti di formazione e per le pensioni deficitarie dei coltivatori diretti. E dire di no significa penalizzare i lavoratori dipendenti in quanto, dice Militello, «si saccheggiano i contributi» destinati al loro fondo di previdenza.

Fondo che peraltro lamenta una perdita di esercizio '89 di 3.348 miliardi compensati dall'attivo degli assegni familiari pari a 15.357 miliardi. Come ripianare la perdita? Il presidente dell'Inps ha una sua proposta: ridurre per gli imprenditori dell'1,24% il peso degli assegni familiari, aumentare dell'1,30% i contributi previdenziali: «Si porterebbe in attivo il fondo lavoratori dipendenti senza incidere minimamente su costo del lavoro».

Aprendo i lavori del seminario il segretario confederale della Cgil Giuliano Cazzola aveva dato un giudizio positivo sulla gestione Militello, ed ha assicurato la «piena lealtà» della Cgil al successore Colombo. Ma il futuro non è roseo, dice Cazzola, Finanziaria a parte, non si parla di riforma della contribuzione, mentre su quella previdenziale Donat Cattin «sembra voler azzerare quanto ha fatto» Formica.

□ RW